

MOTU PROPRIO

Il Papa frena la Messa in latino

Il 16 luglio 2021 papa Francesco ha pubblicato una lettera Motu proprio sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma liturgica del Vaticano II. Questa lettera apostolica, che giunge a quattordici anni di distanza dal precedente Motu proprio di papa Benedetto XVI (*Summorum pontificum*, 2007), costituisce indubbiamente una correzione di rotta della sede apostolica sull'estensione della possibilità di celebrare la liturgia con i libri liturgici anteriori alla riforma. La prima correzione è visibile nello stesso titolo: «*Traditiones custodes*», che torna ad affidare ai vescovi delle Chiese locali il compito e l'autorità di autorizzare e regolare l'uso del *Missale Romanum* del 1962 nelle loro diocesi, in linea con gli orientamenti offerti



dalla Sede Apostolica. Già prima era riconosciuto al vescovo il ruolo di moderatore della vita liturgica della Chiesa particolare a lui affidata: ma, di fatto, si ampliava di molto la libertà dei singoli sacerdoti e gruppi di fedeli di ricorrere a questa forma celebrativa, garantiti da una speciale commissione pontificia (*l'Ecclesia Dei*, soppressa nel 2019). Ora la Lettera stabilisce che spetta esclusivamente al vescovo il compito di regolare questa possibilità, vigilando sui tempi, sui luoghi e sui modi di queste celebrazioni. Il tenore delle disposizioni è più restrittivo rispetto a quello incoraggiante del precedente Motu Proprio: accertare che i gruppi stabili di fedeli affezionati al rito antico non escludano la validità e la legittimità della riforma liturgica; vigilare che tali celebrazioni non avvengano nelle parrocchie; garantire che nelle celebrazioni eucaristiche con il *Missale romano* promulgato da Giovanni XIII nel 1962 (l'ultima edizione del cosiddetto *messale tridentino*) le letture bibliche siano lette nella lingua nazionale; non autorizzare la costituzione di nuovi gruppi stabili di fedeli. Il motivo di tale restrizione è spiegato nella lettera di presentazione e accompagnamento del Motu proprio inviata da papa Francesco a tutti i vescovi: a tredici anni dal Motu proprio di Benedetto XVI era stato inviato un questionario a tutti i vescovi del mondo per valutare l'efficacia pastorale della precedente apertura, soprattutto in riferimento all'obiettivo della ricomposizione dell'unità ecclesiale e di un auspicato arricchimento reciproco

tra le due forme, quella del Vaticano II e quella tridentina. Le risposte pervenute, scrive il papa nella sua lettera accompagnatoria, hanno segnalato dolore e preoccupazione per il rischio di avvalorare una Chiesa parallela, che sostanzialmente rifiuta la riforma liturgica e il Vaticano II: «una possibilità offerta da san Giovanni Paolo II e con magnanimità ancora maggiore da Benedetto XVI al fine di ricomporre l'unità del corpo ecclesiale nel rispetto delle varie sensibilità liturgiche è stata usata per aumentare le distanze, indurire le differenze, costruire contrapposizioni che feriscono la Chiesa e ne frenano il cammino, esponendola al rischio di divisioni». Da qui la scelta di rivedere la concessione permessa dal suo predecessore, chiedendo ai presbiteri che già celebrano secondo il *Missale Romanum* del 1962 di richiedere al vescovo diocesano l'autorizzazione per continuare ad avvalersi della facoltà (art. 5). Nel caso dei presbiteri ordinati dopo la pubblicazione del presente Motu proprio, che intendono celebrare con il Rito tridentino, si chiede addirittura al vescovo diocesano di consultare la Sede apostolica prima di concedere l'autorizzazione. L'intento è chiaro ed è ben motivato nell'articolo I del Motu proprio: «I libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, sono l'unica espressione della lex orandi del Rito Romano». Qui si colloca il fondamento ultimo della correzione di rotta operata da *Traditiones custodes*: il *Missale romano* promulgato da Paolo VI non è più visto semplicemente come «l'espressione e la forma ordinaria del

Il Papa frena sul rito tridentino

la lex orandi della Chiesa cattolica di rito latino» (*Summorum pontificum*), accanto alla quale sta l'espressione e la forma straordinaria del *Missale* di Pio V, ma come «l'unica espressione della lex orandi della Chiesa cattolica di rito latino». Non si parla più di forma ordinaria e straordinaria, ma di un'unica forma rituale da promuovere. Non si tratta di abolire l'uso del *Missale* precedente, ma di non incoraggiarlo in alcun modo.

Se l'unica forma vigente della tradizione liturgica è quella scaturita dalla riforma liturgica del Vaticano II, è lì che bisogna concentrarsi, lavorando seriamente per una forma celebrativa all'altezza del Mistero celebrato e dell'assemblea celebrante. Per questo motivo nella sua lettera accompagnatoria, al pari di Benedetto XVI, anche papa Francesco stigmatizza che «in molti luoghi non si celebri in modo fedele alle prescrizioni del nuovo *Missale*, ma esso addirittura venga inteso come un'autorizzazione o perfino come un obbligo alla creatività, la quale porta spesso a deformazioni al limite del sopportabile». Abbiamo tra le mani una nuova edizione del *Missale* di Paolo VI e non sono pochi coloro che hanno manifestato una certa insoddisfazione di fronte alle poche novità, di poco conto. La vera novità, sembra dirci la nuova edizione, è quella di riprendere in mano in modo nuovo il *Missale* di Paolo VI, affinando una «arte del celebrare» che, per utilizzare una distinzione di Pascal, esige un «esprit de finesse» spirituale piuttosto che di semplice «geometries».

don Paolo TOMATIS